

## Gli Stati Generali del coronavirus

di Giuseppe Bianchi

Con gli Stati generali è andata in onda una sceneggiatura ben nota agli italiani perché si ripropone ad ogni situazione di crisi. Il Governo, in carica, preoccupato del futuro del Paese debilitato dalla pandemia, incontra l'Italia corporativa, l'Italia delle rappresentanze collettive, delle molteplici sigle dietro le quali si organizzano gli interessi delle diverse categorie professionali.

La scenografia è quella delle grandi occasioni celebrate dai mezzi di comunicazione di massa. Lo spartito è tipicamente Pirandelliano: tanti personaggi in cerca d'autore che concertano un canovaccio su cui sviluppare l'azione scenica.

Primo attore **il Governo** che, di fronte alla pandemia, si spende per assicurare ai cittadini e alle imprese che nessuno resterà indietro, costi quel che costi.

Dall'altra parte del tavolo il vasto mondo delle **rappresentanze**, ciascuna delle quali rinnova la sua fede riformistica sostenuta dall'esercizio retorico secondo il quale la difesa degli interessi rappresentati è nell'interesse dell'intera collettività nazionale.

Si attiva una commedia degli equivoci che intreccia il ruolo delle parti in un gioco di ombre.

**Il Governo** sa bene che l'allentamento dei vincoli del bilancio pubblico è transitorio, sostenuto dall'intervento della **BCE** che tiene sotto controllo il costo del nostro indebitamento, e che prima o poi si ripristineranno le regole di una economia di mercato che giudicheranno la sostenibilità economico finanziaria del nostro Paese.

Così come **le categorie sociali** rappresentate sanno che la loro disponibilità riformistica dovrà fare i conti con gli interessi dei propri associati che si sono prosciugati nella rappresentanza dei soggetti più deboli e perdenti, più propensi a chiedere protezione allo Stato che avventurarsi in sfide innovative.

Ciò vale per **i Sindacati**, la cui capacità associativa è soprattutto concentrata nella scuola e nel pubblico impiego, i settori più bisognosi di rilancio e di una ristrutturazione efficientistica, ma nello stesso tempo i più demotivati da anni di cattiva gestione e di tagli di spesa.

Ma ciò vale anche per **le rappresentanze delle imprese**, le cui richieste, per quanto inserite in ambiziosi piani di sviluppo, al dunque si sintetizzano nel chiedere un abbassamento delle tasse e garanzie pubbliche a copertura del capitale di rischio, così da trasferire le eventuali perdite ai contribuenti.

Questo gioco delle parti è destinato a reggere finché dura l'anestesia prodotta dalle **elargizioni dello Stato** che offrono una temporanea copertura dei costi prodotti dal coronavirus ai cittadini e alle imprese. Ma questo grande esperimento sociale non può protrarsi a lungo nel tempo perché insostenibile dal lato dei costi (centinaia di miliardi che non ci sono) e perché è immaginabile una **società di assistiti**.

Il tempo disponibile per tracciare una nuova rotta è stretto, perché con il prossimo autunno buona parte degli interventi a sostegno delle imprese e dei lavoratori dipendenti e autonomi andranno in scadenza e occorrerà fare i conti con **le imprese che non riaprono** e con **i posti di lavoro persi**.

Difficile pensare ad una ripresa, benché incentivata, dei **consumi** e degli **investimenti** se non si prendono le decisioni in grado di ricreare un clima di fiducia nella capacità di **crescita economica e occupazionale** del sistema Paese. Anche perché il nostro sistema produttivo uscirà svantaggiato dal confronto competitivo con i sistemi produttivi europei che hanno potuto investire maggiori risorse pubbliche e private nel loro ammodernamento tecnologico e organizzativo.

Non si può, quindi, che confermare l'ambiguità del gioco delle parti attivato nel corso degli **Stati Generali** che ha sollecitato i "desiderata" delle diverse rappresentanze degli interessi, nella presunzione di una benevola accoglienza da parte del Governo, senza che si chiedesse loro quale tipo di impegni fossero disposti ad assumere per contribuire alla fuoriuscita dalla crisi.

Come se non si sapesse "**cosa fare**" (digitalizzazione, scuola, P.A., ricerca e così via), oscurando il vero problema del "**come fare**".

Ci sono due temi che spiegano la nostra lunga e debole crescita economica e le montanti instabilità sociali: la perdita di **competitività** del sistema Paese e la stagnazione della **produttività** nelle imprese. Quale esito più efficace avrebbero avuto gli Stati generali se questi due temi fossero stati assunti come canovaccio per un franco confronto orientato a trovare le soluzioni condivise?

**Il primo tema** avrebbe centrato l'attenzione sul **ruolo dello Stato** innanzitutto come produttore di quei beni pubblici essenziali (infrastrutture, scuola, ecc.) che costituiscono la leva di una modernizzazione competitiva.

L'approfondimento della questione, alla luce delle precedenti e fallite **riforme della Pubblica Amministrazione**, avrebbe messo in chiaro come i Governi del nostro Paese non abbiano la capacità istituzionale e politica per cambiare dall'alto e in modo sistemico una macchina burocratica innervata in un dedalo di norme e di sovrapposizione di competenze che la rendono autoreferenziale.

A ciò va aggiunto il potere di interdizione dei **Sindacati dei pubblici dipendenti** la cui base associativa è largamente rappresentata da precari e da quanti meno professionalmente dotati per accettare la sfida innovativa della digitalizzazione.

L'analisi delle **esperienze estere** più efficaci avrebbe suggerito al nostro Governo un uso discreto della legge, destinato soprattutto a semplificare il contesto normativo, e un approccio basato su un processo diversificato di riforma delle singole istituzioni della P.A., allo scopo di ricostruire un nesso fra obiettivi, risorse, prestazioni e risultati. Mettendo in campo contestualmente **incentivi** in grado di mobilitare la parte più attiva e professionalizzata dei dipendenti pubblici.

Un **sindacato** che apre la sua rappresentanza ai portatori delle professionalità più dinamiche e un **datore di lavoro pubblico** che responsabilizza i suoi dirigenti sono le condizioni da costruire per un graduale recupero delle strutture burocratiche pubbliche ad una più efficiente capacità di risposta ai bisogni della collettività.

**L'altro tema** è il rilancio della produttività nelle imprese da troppo tempo stagnante, coinvolgendo buona parte di esse nel circolo vizioso di bassa produttività e bassi salari. È ormai noto che il problema delle **tecnologie digitali** è divenuto sempre più un problema di riorganizzazione dei processi produttivi e di acquisizione delle professionalità appropriate.

La **contrattazione collettiva** è l'istituzione storica che imprese e sindacati si sono dati per risolvere problemi comuni. Per quanto sussistano diffidenze e incomprensioni fra i due mondi, la cooperazione tra le due parti sociali è ancora ritenuta la condizione per abbassare i costi del conflitto sociale e che può favorire l'innovazione produttivistica. Sempre che tale cooperazione trovi le forme contrattuali adatte per **mediare tra gli interessi del capitale e del lavoro**.

La transizione che si prospetta verso una **economia sostenibile**, dal lato ambientale e sociale, propone due temi prioritari che ne condizionano la realizzazione.

Il primo riguarda **l'occupazione**, sfidata dalle nuove tecnologie e dal ridimensionamento della base produttiva provocata dal corona virus. Il confronto tradizionale tra le parti sociali basato sulla redistribuzione del reddito prodotto è da tempo in crisi per il progressivo rallentamento della crescita produttiva e delle risorse disponibili. Occorre creare una nuova piattaforma di confronto sull'asse tecnologia, produttività, occupazione per creare la nuova ricchezza da redistribuire. Nucleo centrale è **un nuovo welfare del**

**lavoro** che accompagni la riconversione del nostro apparato produttivo a favore dei settori più innovativi, garantendo **formazione** continua ai lavoratori e **tutela dei redditi** per quanti coinvolti in processi di mobilità professionale.

Ci sono già in campo esperienze settoriali degli **Enti Bilaterali** con cui le parti sociali cogestiscono politiche per l'occupazione, ma si tratta di casi isolati in un contesto in cui prevalgono istituzioni pubbliche di regolazione del mercato del lavoro per lo più inefficienti. Riattivare un dialogo sociale, allargato al Governo, che riconsideri le politiche attive e passive del lavoro, integrando le rispettive conoscenze e competenze, è il presupposto per **rianimare l'occupazione** soprattutto a vantaggio delle giovani generazioni portatrici di culture professionali più avanzate.

Il secondo tema è il **bisogno di finanza** per sostenere i nuovi investimenti privati nell'innovazione produttivistica delle imprese. La finanza è incalzata da una crisi di reputazione per i vantaggi speculativi tratti dalla liberalizzazione del mercato dei capitali. Ma la finanza è la leva della **crescita economica** e un competitivo mercato dei capitali è un presupposto per lo sviluppo dell'**economia reale**.

Occorre creare le condizioni che consentano alle nostre imprese un accesso al credito a condizioni confrontabili con quelle delle altre imprese europee e che favoriscano l'impiego dell'imponente risparmio italiano a sostegno dello sviluppo del nostro sistema produttivo. Il nostro sistema di **Relazioni Industriali**, ora caratterizzato da uno stanco rapporto impresa-sindacati, deve allargarsi all'inclusione della finanza per recuperare all'autoregolazione sociale la leva centrale dell'innovazione produttivistica. Un nuovo gioco cooperativo che includa la finanza che governa gli investimenti, le imprese che gestiscono le innovazioni di prodotto e di processo, i lavoratori incentivati a partecipare ai nuovi obiettivi produttivistici.

In conclusione, il coronavirus ha posto il Paese di fronte alla nuova sfida di ricostruire un **legame fra democrazia, mercato e welfare**. La confusa mobilitazione di massa attivata dagli Stati Generali non ha di certo contribuito a ricostruire una linea di comando a cui ricondurre le gravi decisioni da assumere per uscire dalla crisi incombente.

Una linea di comando plurima capace di coinvolgere le istituzioni pubbliche e le rappresentanze dei diversi interessi collettivi lungo un asse di **obiettivi condivisi** e di **strategie coerenti**. I sistemi autoritari possono dimostrarsi più efficienti nel breve periodo. Tuttavia, la libertà non consiste nell'averne un padrone efficiente, ma nel non averlo affatto. **Libere istituzioni e liberi cittadini** possono, a volte, sbagliare strada ma non perdere la meta degli interessi comuni da perseguire con reciproci scambi di cooperazione.

Un processo complesso da gestire e spesso conflittuale ma vitale per le energie che sprigiona: così abbiamo costruito il nostro benessere e non emergono soluzioni alternative per rinnovarlo nelle attuali, difficili condizioni create dalla pandemia.